

denza ricavabili dalla dinamica dei voti pregressuali, si dovrebbe dunque giungere alla conclusione che negli ultimi mesi, all'interno della Dc, la spinta alla ripresa della collaborazione fra tutte le forze democratiche — con tutta l'ambiguità e i limiti che la circondano — abbia ripreso un po' del terreno perduto: c'è un acquisto da parte dei suoi sostenitori, un arretramento da parte degli avversari. Complessivamente, però, sono ancora questi ultimi, sia quelli aperti sia quelli diffidenti, sia quelli orientati verso le interpretazioni più riduttive della solidarietà nazionale, a costituire la maggioranza; una maggioranza, d'altronde, che risulta soltanto dalla sommaria di gruppi di non facile coagulazione tra loro. E' questo che rende difficile ogni previsione sull'assetto politico che uscirà dal congresso nazionale. Sulla carta, la probabile aggregazione area Zaccagnini-Andreotti dispone di circa il 40 per cento. Se dorotei, fanfaniani, Donat Cattin, «colombe» e rumoriani riescono a mettere in piedi quel cartello per il quale alcuni dei loro esponenti lavorano, possono raggiungere con l'apporto di altre frange minori anche più del 55 per cento. Ma, com'è noto, vi sono divisioni che passano anche all'interno dei diversi gruppi, rivalità e diffidenze di carattere personale, interessi di potere, un insieme di fattori che — unitamente alla preoccupazione di non portare il partito a spaccature drammatiche — può spingere alla ricerca di equilibri più manovrati e sottili. Appelli a collaborazioni che infrangano la barriera di corrente sono del resto già venuti da parte di autorevoli esponenti dorotei, e di recente proprio l'area Zaccagnini ha lanciato l'iniziativa di contatti con le altre componenti del partito per esaminare, così si esprime un documento del gruppo, «l'ampiezza del sostegno necessario alla linea politica richiamata (la solidarietà nazionale, ndr), con l'obiettivo di realizzare la più vasta maggioranza possibile».

Del tutto aperto resta, fra l'altro, il problema della modalità di elezione del nuovo segretario, che sarà il congresso a decidere. Nel 1976, come si ricorderà, prevalse il criterio dell'elezione diretta da parte del congresso, e fu Zaccagnini a profittarne nella notte dal 23 al 24 marzo vincendo con 885.000 voti contro gli 831.500 di Forlani. E' un problema non certo secondario, sul quale appare logico che i vari gruppi cerchino di discutere e di trovare un accordo prima dell'inizio dei lavori congressuali, così come appare logico che difensori dell'attuale norma statutaria siano coloro i quali temono dall'eventuale restituzione del diritto elettorale al Consiglio nazionale una possibile rivincita del trasformismo sui deliberati politici, attraverso combinazioni e accordi tali cioè da stravolgere le scelte politiche del congresso. Una preoccupazione più generale sulla necessità di assicurare una omogeneità nella guida e nella gestione del partito viene espressa esplicitamente nel documento citato dell'area Zaccagnini.

Se guardiamo all'oggi, vediamo una Dc ancora impegnata nel tentativo di evitare una risposta chiara sul tema del governo del paese, tema nel quale contenuti programmatici e concrete soluzioni politiche sono indissolubilmente intrecciati. Il consenso alla proposta del Pri per un confronto di programma — proposta fra l'altro profondamente viziata da posizioni quanto mai unilaterali sulle questioni internazionali — segna l'accettazione dell'apertura di una nuova fase politica, della fine della «tregua», del fatto che il governo Cossiga ha esaurito la sua funzione. Ma è un consenso dato con sottolineatura e richiami che sembrano voler attribuire ad altri quelle «logiche ultimative» e «pregiudiziali» di cui si dice che dovrebbe essere sgombrato il terreno; che sembrano voler porre di nuovo come premessa al confronto sui temi dell'emergenza le stesse «rigidità» che la Dc prima di tutto, e altri partiti troppo correvi nei suoi confronti, hanno finora eretto come ostacoli insormontabili nella via della ripresa di una effettiva solidarietà nazionale. Del resto, ci sono volute poche ore perché il *Popolo* si affrettasse a chiarire che la sua presa di posizione non significa assolutamente alcuna disponibilità verso l'ingresso del Pci nel governo. E lo stesso Zaccagnini sembra aver fatto un passo indietro verso le preclusioni ideologiche.

Le formulette non aiutano a capire

La proposta repubblicana di aprire, subito dopo il congresso Dc, un ampio confronto programmatico fra tutti i partiti costituzionali, con l'obiettivo di dar vita, senza pregiudiziali, alla costituzione di un governo con la partecipazione di quei partiti che avranno sottoscritto il programma, sembra avere incontrato l'adesione dell'attuale gruppo dirigente democristiano. Nei prossimi giorni, nel corso del congresso democristiano, ci sarà modo di valutare significato e portata di questa adesione. E' un fatto che i drammatici sviluppi della situazione internazionale e l'aggravarsi della crisi interna rendono non più rinviabile la formazione di un governo di vera unità e solidarietà nazionale, capace di fronteggiare l'emergenza e avviare una nuova fase dello sviluppo del paese. Ma siamo ben consapevoli che questa soluzione continua a incontrare resistenze palesi e occulte, interne e internazionali, che possono essere recuperate solo da un grande movimento unitario di lotta.

Tale movimento deve partire dai problemi e deve rappresentare esso stesso l'occasione per un ampio confronto sulle piattaforme programmatiche con cui affrontare la situazione internazionale, i problemi della lotta al terrorismo e le questioni dello sviluppo economico e sociale. C'è qui un elemento di correzione rispetto all'esperienza del periodo '76-'78 quando questo aspetto del movimento unitario nel paese si offuscò e si rimase, in qualche misura, prigionieri della trattativa di vertice. Ma questa esigenza di movimento può essere tanto meglio soddisfatta quanto più si dà un corretto giudizio del quadro politico e della stessa Dc.

Io provo una certa diffidenza verso coloro che ritengono di poter condensare il giudizio sulla Dc in formulette stereotipate (Dc = partito moderato; Dc, garante del sistema capitalistico; ecc.). Quella della Dc si caratterizza come una realtà molto complessa e per molti versi originale (nel bene e nel male!) che non può essere contenuta in schemi perentori. Aggiungerei, inoltre, che nell'analisi della realtà della Dc è sbagliato avere il distacco dello storico e del sociologo. Siamo nel vivo di uno scontro politico, aspro e sanguinoso, che provoca lacerazioni profonde e tende a produrre mutamenti nella natura dello stesso partito della Dc e anche in altri partiti democratici italiani.

Abbiamo assistito, in questi anni, specie dopo la nostra grande avanzata del 20 giugno '76, all'intervento di forze esterne nella vita della Dc e di altri partiti politici italiani. Forze importanti hanno agito per fare della Dc il partito liberal-democratico italiano. Ma l'operazione non riguardava solo la Dc. Essa ha investito anche i partiti dell'area laica, dal Pli sino al Psi, passando per i radicali. L'obiettivo ambizioso era quello di creare una grande area politica che, pur differenziata nelle componenti culturali e ideologiche, fosse omogenea nella sostanza dell'impegno di preservare l'assetto capitalistico dell'Italia da ogni minaccia di trasformazione in senso socialista (il cosiddetto fattore K). Tale offensiva, dopo alcuni successi iniziali, non ha raccolto i frutti sperati. Se si guarda al Psi, basta riferirsi alle conclusioni dell'ultimo Cc per comprendere quanto risulti difficile «omogeneizzare» quel partito ad un'area liberal-democratica. Ma anche nella Dc le cose non sono andate avanti come speravano certi «padri», nonostante il contraccolpo gravissimo provocato con l'assassinio di Aldo Moro.

Risulta evidente che è l'originalità tutta italiana dei partiti di massa che si tenta di colpire e di cancellare. E suscita meraviglia il constatare come anche molti nostri compagni (ultimo Riccardo Terzi su *Rinascita*), nel con-

durre l'analisi della Dc non riescano a collocarsi in questo contesto storico-politico così drammatico, che vede in pieno svolgimento, un attacco terroristico che colpisce qualificati esponenti Dc (da Moro a Mattarella) con l'obiettivo dichiarato di impedire l'affermazione di una politica di solidarietà nazionale e spostare a destra la direzione politica di quel partito. Ed è sfuggito a molti nostri compagni, tra l'altro, che, già alle elezioni del 3 giugno 1979, alcuni strati di borghesia settentrionale hanno deciso di votare il Pli, negando il voto alla Dc perché non dava loro sufficienti garanzie, e costringerla così a spostarsi ancora più a destra. Il problema, allora, non è di limitarsi a fotografare la Dc dall'esterno, ma di entrare in campo come protagonisti per far fallire il disegno delle forze conservatrici e reazionarie che tende a scardinare il sistema dei partiti di massa e colpire al cuore lo Stato democratico previsto dalla Costituzione repubblicana.

Il sistema dei partiti di massa, durante il trascorso trentennio, ha garantito lo sviluppo democratico del paese. Non è stato un processo lineare e indolore. Ci fu la rottura del 1947, provocata anche dalla crisi internazionale dell'unità antifascista; ma in Italia rimase sempre aperto il grande alveo dello sviluppo democratico. Basti ricordare le grandi lotte per la terra e il lavoro che si svolsero alla fine degli anni '40 e agli inizi degli anni '50. Già in quell'occasione si realizzò fra i partiti della sinistra che dirigevano quel grandioso movimento e la Dc un rapporto di incontro-scontro. In quelle condizioni furono realizzate alcune conquiste che consentirono l'impetuoso sviluppo economico, civile e democratico del paese nei due decenni successivi. Si è dovuti passare, poi, per altre strette. E adesso siamo alla stretta forse più difficile del trentennio. La particolare acutezza della crisi italiana e il precipitare della crisi internazionale impongono una rinnovata politica di solidarietà nazionale. L'incontro, la collaborazione di governo con la Dc sono imposti dall'emergenza. Non si tratta di interrogarsi in maniera angosciata su che cosa ci si può attendere da questa collaborazione. Il nostro primo compito è di essere chiari sul programma, non partendo da schemi ideologici, ma costringendo tutti a fare i conti con la realtà.

Non vorremmo, però, che alcuni no-

stri compagni dessero per scontati gli sbocchi politici per i quali noi ci battiamo. Non siamo ancora alle trattative, non sappiamo se ad esse si arriverà e nemmeno se potranno dare risultati positivi. Forze potenti, interne ed esterne, faranno di tutto per impedirlo, inventando magari nuovi trabocchetti, soprattutto in politica estera, attraverso il tema dell'oltranzismo atlantico. Dobbiamo, infine, avere la consapevolezza che le nostre difficoltà vere incominceranno dal momento della stipula dell'accordo, qualora ad esso si dovesse arrivare. Si tratta infatti di aver chiaro che, non appena si dà avvio ad un programma di sviluppo economico e di riforme nella società e nello Stato, si manifestano nella Dc profonde contraddizioni, e che il compito nostro è quello di coinvolgere in una mobilitazione unitaria quelle forze democristiane, masse e dirigenti che sono interessati all'attuazione dei programmi concordati. Nel periodo dei governi di solidarietà nazionale è stata la Dc che è riuscita a suscitare una polemica aspra fra i partiti della sinistra, accentuandone le divisioni. La prima condizione per un'inversione di tendenza nei rapporti con la Dc, è costituita dal formarsi di una rinnovata unità a sinistra, in primo luogo una intesa fra comunisti e socialisti. Non si tratta di coltivare l'illusione di spaccare la Dc, per assorbirne frange più o meno esigue. Si tratta, invece, di portare avanti con tenacia e fermezza un grande disegno unitario che coinvolga le componenti democratiche e popolari della Dc, per isolare e battere le forze conservatrici interne ed esterne a quel partito.

E per raggiungere questo obiettivo, occorre suscitare grandi movimenti unitari di lotta, operando una chiara saldatura fra l'iniziativa nelle istituzioni democratiche e l'azione fra le masse. Attraverso questa multiforme iniziativa unitaria noi dobbiamo proporci tre obiettivi: 1) ottenere significativi risultati sulle rivendicazioni più urgenti; 2) far compiere nuove esperienze di lotta unitaria a grandi masse fino a ieri schierate su posizioni contrapposte; 3) far maturare spostamenti di forze verso sinistra per creare le condizioni per il definitivo superamento della discriminazione anticomunista e garantire, così, solide basi alla politica di solidarietà nazionale. E' difficile prevedere quali risultati ci potrà dare questa politica nei prossimi mesi. E' certo, però, che molto dipende dalla convinzione e dalla chiarezza con cui noi comunisti ci impegneremo in questo confronto. Non si tratta di attendere gli incontri al vertice. Si tratta, invece, di dispiegare una multiforme politica unitaria in tutte le realtà del paese, in maniera da rendere protagonisti, nella politica di solidarietà nazionale, le grandi masse lavoratrici e popolari.

Pio La Torre



Galloni e Forlani con Piccoli. Le difficoltà del Pci cominceranno dalla stipula dell'accordo, qualora ci si arrivi